

La fede che dà vita

Indice generale

La fede che dà vita.....	1
1 Re 17,17-24.....	1
Gal 1,11-19.....	1
Lc 7,11-17.....	1
Commento.....	1
PS.....	4

1 Re 17,17-24

In quei giorni, il figlio della padrona di casa, [la vedova di Sarepta di Sidone,] si ammalò. La sua malattia si aggravò tanto che egli cessò di respirare. Allora lei disse a Elia: «Che cosa c'è fra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia colpa e per far morire mio figlio?». Elia le disse: «Dammi tuo figlio». Glielo prese dal seno, lo portò nella stanza superiore, dove abitava, e lo stese sul letto. Quindi invocò il Signore: «Signore, mio Dio, vuoi fare del male anche a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?». Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: «Signore, mio Dio, la vita di questo bambino torni nel suo corpo». Il Signore ascoltò la voce di Elia; la vita del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. Elia prese il bambino, lo portò giù nella casa dalla stanza superiore e lo consegnò alla madre. Elia disse: «Guarda! Tuo figlio vive». La donna disse a Elia: «Ora so veramente che tu sei uomo di Dio e che la parola del Signore nella tua bocca è verità».

Gal 1,11-19

Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo.

Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.

Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore.

Lc 7,11-17

In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

Commento

La liturgia pone in confronto due episodi biblici di “risurrezione” (se così possiamo chiamarla).

Bisognerebbe riconoscere la diversità di impostazione di questa tematica nelle varie letture, ma non

serve addentrarsi troppo. Analizziamo invece i brani in sequenza. Infatti, la prima lettura ed il Vangelo convergono sull'idea che Dio è la fonte della vita e che i suoi profeti devono alla stessa maniera esserne dispensatori.

Il brano della vedova di Sarepta di Sidone pone al centro la questione della teodicea: Dio è forse la fonte del male? Dio punisce gli stranieri e coloro che non credono in lui? In effetti, questo testo fa parte del ciclo di Elia, che comincia il suo percorso presentando un volto di Dio molto cupo. Egli è infatti la causa di una siccità che dura diversi anni. Perfino Elia è vittima della sua stessa profezia: la sua ancora di salvezza sarà una donna straniera (abita a Sidone) in grado di fare un grande gesto di fede, dando da bere e mangiare a questo profeta straniero quando a lei stessa e a suo figlio manca l'occorrenza per vivere¹. Eppure, nonostante quest'atto di fede, la donna si vede morire il figlio. È questa la ricompensa della fede? Dio non dovrebbe proteggere il suo popolo, chi crede in lui? Oppure la salvezza è una questione etnica, è legata all'appartenenza ad un popolo preciso e non alla condotta voluta e libera del singolo che, nella sua concretezza, si dona a Dio?

Per questo motivo, la donna si rivolge al profeta con tono duro e sprezzante: *“Che c'è fra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia iniquità e per uccidermi il figlio?”* L'espressione *“cosa a me, cosa a te”* (sia nel suo originale ebraico, מַה־לִּי וְלָךְ che nella letterale traduzione greca, τί ἐμοὶ καὶ σοί) è il tentativo di segnare ambiti diversi tra due persone, che evitano così di dover entrare in relazione. I demoni e Gesù usano espressioni del genere per rivendicare la loro distanza, l'uno dagli altri.

Elia deve dunque ricucire questa distanza, dimostrare che la sua venuta non è stata la causa della disgrazia succeduta al figlio della vedova, che lui non è un profeta di sola sventura e di sofferenza. Il profeta deve dunque pregare, lui stesso incredulo che il suo Dio sia un Dio del male (הָרַעוּתָּהּ: forse che tu farai il male?), e pone dunque la frase come una questione retorica a cui evidentemente bisogna rispondere *“no, non è possibile che questo sia il volto di Dio”*. L'azione di Dio è infatti quella di ascoltare e di far tornare l'anima (il noto verbo שׁוּב, quello della ‘conversione’) nel corpo del ragazzo. Questo miracolo diventa allora la base per riconoscere Elia non come un profeta di sventura (come poteva apparire anche al lettore visto l'incredibile incipit della sua storia²), ma come un profeta che agisce per la verità di Dio, che non può essere contro la vita.

Interessante è anche il gesto compiuto dal profeta, che si china sul ragazzo. Per comprenderne il significato, bisogna guardare un altro passo, in cui Eliseo, discepolo di Elia, compie un gesto simile. *“Quindi salì, si distese sul ragazzo; pose la bocca sulla bocca di lui, gli occhi sugli occhi di lui, le mani nelle mani di lui e si curvò su di lui. Il corpo del bambino riprese calore”* (2 Re 4,34). L'idea base è che il profeta deve intercedere con tutto il suo corpo, che c'è un passaggio vitale da realizzare. Quest'aspetto rientra anche in una più ampia considerazione del compito dell'intercessore, che è colui che pone il suo corpo a favore della vita di qualcun altro. Questa operazione dice tutta l'intensità dell'esperienza profetica, che non si presenta solo come una predicazione intellettuale fatta a parole ma come una messa in gioco di tutto se stessi. Mosè, dopo essere stato chiamato in Es 3, riceve dei segni con i quali presentarsi a chi non crederà alla sua chiamata. Ma questi sono dei gesti “pericolosi” per lo stesso profeta: il bastone diventa un serpente di fronte al quale Mosè stesso scappa e anche la mano posta nel petto diventa bianca per la lebbra. Il

1 *Quella rispose: «Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo»* (1 Re 17,12).

2 *Elia, il Tisbita, uno di quelli che si erano stabiliti in Gàlaad, disse ad Acab: «Per la vita del Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo comanderò io»* (1 Re 17,1).

profeta deve sapere che il corpo rientrerà nella modalità della sua predicazione, con tutta la sua portata comunicativa, ma anche con tutto il rischio ad esso connesso.

Anche Gesù, nel suo miracolo, fa uso del corpo. Prima di tutto, pur essendo in mezzo ad una grande folla, si ferma e sa ascoltare il dolore di una donna rimasta vedova a cui muore l'unico figlio. Si avvicina e *'tocca'* il defunto, mentre per la mentalità dell'epoca avrebbe dovuto evitare ogni contatto con un morto, che è qualcosa di impuro! Infine, lo *"restitui a sua madre"*, il che fa intendere che l'abbia preso in consegna, entrando nuovamente in contatto. Al di là della fama personale, il profeta ottiene il riconoscimento dall'azione di Dio che egli mette in opera. La profezia autentica è quella si realizza e che diventa concreta: *"Forse potresti dire nel tuo cuore: 'Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detto?'. Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non l'ha detta il Signore. Il profeta l'ha detta per presunzione. Non devi aver paura di lui"* (Dt 18,21-22). Non è diverso da Lc 1, dalla preghiera del *Benedictus* dove si ringrazia per la venuta di Gesù, segno reale che: *"Il Signore ha visitato e redento il suo popolo"*. Gesù, come Elia ed Eliseo, mostra la potenza di Dio che dà vita.

Per quanto riguarda la seconda lettura, il nesso con le altre letture potrebbe essere rappresentato dalla nuova vita di Paolo che *"risorge"* con la sua conversione. La lettera ai Galati è un testo molto ricco e impegnativo, che seguiremo anche nelle prossime domeniche. È da qualcuno ritenuta la lettera *"più paolina"*, nel senso che vi troviamo tutte le grandi intuizioni dell'apostolo di Tarso legate anche alle vicende più personali del suo percorso di vita. Mentre in altri testi, come la lettera ai Romani, Paolo svilupperà con più calma e quasi a mo' di trattato le sue posizioni, qui il racconto è molto più coinvolgente. La Galazia, come provincia romana, sarebbe oggi la nostra Turchia: in realtà, Paolo visitò nel primo viaggio missionario solo il sud dell'Anatolia (Antiochia, Listra, Derbe...) ma nel secondo viaggio, con Sila, invece di andare subito ad Efeso, lo Spirito lo spinse a nord (At 16,6) e nel terzo viaggio, dirigendosi stavolta verso Efeso, ripassò una seconda volta in Galazia³. Queste comunità dunque erano note a Paolo, evangelizzate da lui stesso, a lui così legate che era voluto passare a visitarle nuovamente. La notizia che avessero cambiato fede lo sconvolge e lo spinge a scrivere questa lettera in cui troviamo tutta la sua foga. Non conosciamo esattamente il gruppo dei suoi oppositori. Ma possiamo dedurre diverse cose dal testo della lettera. Il fatto che racconti della sua vocazione in maniera così ampia dimostra che i suoi avversari lo accusavano di non essere un vero apostolo: il loro obiettivo era di dividere i fedeli da Paolo, come lui stesso dice⁴. Probabilmente facevano leva sul fatto che Paolo non fosse un *'apostolo'* nel senso *'canonico'*, non aveva conosciuto Gesù di persona e non era uno dei Dodici. Eppure Dio gli aveva fatto la grazia della Rivelazione. Una rivelazione diretta, che lo aveva poi portato per tre anni in Arabia. Non manca la dimensione anche gerarchica della chiesa, perché Paolo dice di essersi recato da Pietro e da Giacomo, fratello del Signore. Ma certo l'origine del suo apostolato è speciale. Di certo non di origine umana, come pretenderebbe qualcuno!

Paolo può non aver conosciuto il Gesù storico personalmente ma non gli manca la conoscenza di Cristo morente e risorto: anzi, è stata questa stessa esperienza che lo ha portato a evangelizzare i Galati con successo. Racconta infatti in Gal 4: *"¹³Sapete che durante una malattia del corpo vi annunciai il Vangelo la prima volta; ¹⁴quella che, nella mia carne, era per voi una prova, non l'avete disprezzata né respinta, ma mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù. ¹⁵Dove sono dunque le vostre manifestazioni di gioia? Vi do testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darli a me"* (Gal 4,13-15). La sofferenza, se affrontata con la fede in Cristo, permette una conoscenza dall'alto, insegna un'empatia con Gesù

3 *Sbarcato a Cesarèa, salì a Gerusalemme a salutare la Chiesa e poi scese ad Antiòchia. Trascorso là un po' di tempo, partì: percorreva di seguito la regione della Galazia e la Frigia, confermando tutti i discepoli... Mentre Apollo era a Corinto, Paolo, attraversate le regioni dell'altopiano, scese a Efeso.* (At 18,22-23; 19,1)

4 *Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità? Costoro sono premurosi verso di voi, ma non onestamente; vogliono invece tagliarvi fuori [dividermi da me, Paolo], perché vi interessate di loro.* (Gal 4,16-17)

che ci permette di andare al di là del tempo e dello spazio. E questa conoscenza della potenza di Cristo, che vince il peccato, la sofferenza e tutte le altre ‘morti’ quotidiane che incontriamo nella nostra vita, insegna una libertà nello Spirito che ci fa gridare “*Abbà, Padre*” (Gal 4,6). Incontreremo nelle prossime domeniche queste lezioni paoline di un Dio che dà vita nello Spirito.

PS

La traccia presentata ha un taglio biblico-esegetico ed è semplicemente un punto di partenza per una riflessione propria. Anche se questo commento è stata concepito soprattutto come aiuto ai sacerdoti o ai seminaristi, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici. Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di tutti saranno ben accetti. Potete scrivere a: donlorenzo.flori@gmail.com